

Italiana prigioniera

Un giallo

in Libano

di Giorgio Ricordy

ROMA - Graziella De Palo, la giornalista romana scomparsa da nove mesi a Beirut, dove era andata con il collega Italo Toni per scrivere alcuni servizi sui campi palestinesi, probabilmente è viva e prigioniera dei falangisti libanesi. Lo ha affermato Abu Ayad, capo dei servizi di sicurezza dell'OLP in un'intervista rilasciata al corrispondente da Beirut dell'Ansa, in risposta ad un appello che la famiglia De Palo aveva rivolto al presidente dell'organizzazione per la liberazione della Palestina Yasser Arafat. La madre e il fratello della ragazza erano stati a Beirut nell'aprile scorso, e in quell'occasione Arafat si era impegnato ad adoperarsi per salvare i due giornalisti, convinto che essi fossero vivi e prigionieri di qualcuno. All'indomani dell'appello rivolto al leader palestinese del De Palo, — che sui giornali libanesi è stato riportato con grande evidenza — Arafat ha dato la sua risposta: siamo convinti che Graziella sia viva — ha detto il suo strettissimo collaboratore; ed ha aggiunto: «Propongo che un inviato del Papa venga in Libano per incontrare il presidente Elias Sarkis e il superiore dei Maroniti padre Boulos Naam. Sarebbe auspicabile che questo inviato fosse accompagnato dalla madre di Graziella De Palo. La soluzione di questo caso va cercata nel settore controllato dal Fronte Libanese, i cui responsabili non potrebbero dire di no all'appello di una madre e di un inviato del Vaticano».

Che cosa induce l'autorevole esponente dell'OLP a rivolgere inviti così impegnativi che coinvolgono il presidente libanese e il Papa? Nell'intervista Ayad fa riferimento ad una serie di informazioni raccolte «da diverse fonti, fra le quali vengono citati elementi neonazisti, anche italiani, arrestati dai nostri servizi di sicurezza».

In effetti, nell'aprile scorso, una delegazione di parlamentari italiani recatasi in Medio Oriente era stata informata dall'OLP del fatto che tra i falangisti libanesi si trovavano numerosi elementi del terrorismo di destra italiano e tedesco. Quattro neonazisti tedeschi, presi prigionieri durante l'estate, avevano fatto alcune rivelazioni che in seguito apparvero come sorprendenti anticipazioni dell'attentato alla stazione di Bologna. Lo stesso Alessandro Alibrandi, figlio del giudice Antonio, ricercato per la strage bolognese, da molte fonti è stato segnalato tra i falangisti libanesi.

Tuttavia sembra che i fa-

langisti abbiano già in passato fatto sapere di non avere nulla a che fare con la sparizione dei due giornalisti italiani; perché avremmo dovuto tener nascosto un nostro eventuale intervento, — dissero — dal momento che sia la De Palo che Toni erano notoriamente amici dei palestinesi? Ucciderli o farli prigionieri sarebbe stato un normale atto di guerra che non avremmo avuto alcuna ragione di celare.

E tuttavia anche da alcuni rapporti riservati trasmessi dal SISMI nell'ottobre e nel gennaio scorso, veniva accreditata l'ipotesi che i due fossero nelle mani delle formazioni maronite di Beirut. Allontanatisi dal loro albergo, situato nella zona ovest della capitale libanese controllata dai palestinesi, Toni e la De Palo si sarebbero recati in compagnia di alcuni connazionali nella zona est della città, dove sarebbero stati catturati mentre Toni scattava alcune fotografie delle operazioni di scarico da una nave nel porto di Junieh. La presenza dei due nella zona cristiana di Beirut sarebbe dimostrata dal fatto che nell'albergo Montemar, a cui fanno capo i maroniti, sono stati trovati bagagli ed effetti personali dei due.

Però quando quei bagagli vennero rispediti alle famiglie, in Italia, la famiglia De Palo notò che vi erano mischiati oggetti che sicuramente non appartenevano a Graziella. Nessuna spiegazione è stata mai fornita di questo dettaglio, e tuttavia non è da sottovalutare la coincidenza della presenza, in quello stesso albergo, di un'altra giornalista italiana, Teila Corrà, a Beirut in quei giorni per intervistare il capo dei maroniti Gemayel. La Corrà — che dichiarò di aver organizzato il viaggio e l'intervista per incarico della loggia massonica di Beirut (strettamente legata alla Falanga) e di una loggia italiana (in Libano l'accompagnarono due massoni italiani legati all'estrema destra) — disse di aver riconosciuta il cadavere di Graziella nell'obitorio dell'Ospedale americano di Beirut. Successivamente smentì, affermando di non esserci mai andata.

Adesso, davanti ad un invito tanto esplicito come questo proveniente da Arafat, è stata nuovamente chiamata in causa il Vaticano (che già aveva tentato un mediazione attraverso padre Capucci e il nuncio apostolico monsignor Furno): i De Palo hanno ri-volto un appello a Giovanni Paolo II.